

Alcuni brani significativi estratti da *Essere Terra. Viaggio verso l'Afghanistan*

Bricchi di smalto blu

p. 26, mal di balcani: *I Balkan erano là in fondo. Là c'era il fango, c'erano i suoni e gli odori nei quali avrei voluto rotolarmi. Ci stavamo andando incontro, ne sentivo l'attrazione virale, nobile, forse snob e anche esclusiva che, come per il mal d'Africa, non si vive con un racconto: l'esperienza non è trasmissibile. Ognuno ha d'arrivarci per la sua via.*

p. 28, panchine jugoslave: essenza Jugoslavia: *All'esterno di ogni proprietà, regna una panchina. Un trono della vita dove si racconta, si guarda il passaggio, si accolgono il vicinato e gli amici, si aspetta chi deve tornare, si saluta chi deve partire. [...] Un prodotto dello stato sociale realizzato dal maresciallo Tito, il solo che aveva saputo tenere uniti i differenti popoli della sua Jugoslavia.*

Perla di Baranja

p. 28-29, carcasce edilizie ex-jugoslave: *Quelle case musulmane, cattoliche, ortodosse, tutte uguali, così socialisticamente dignitose, campeggiavano ancora lungo le strade di Croazia e Bosnia Erzegovina come una macabra esposizione, a monito e ricordo del conflitto. Architetture sventrate dalle bombe, rifiniture deturpate dal fuoco, scheletri inermi e carciati, cuori domestici insultati dalla violenza. Molte villette erano ancora in piedi nonostante le reciproche ingiurie fanatiche.*

Era prassi di tutte le fazioni distruggere, depredare, incendiare le abitazioni. Non si voleva soltanto cacciare via con la paura e il sangue l'etnia nemica, si voleva fare in modo che non tornasse. Molti infatti non erano più rientrati. Le loro case erano ancora come le avevano lasciate le fiamme, la brutalità dei cannoni, gli insulti degli spray.

Jugobalkan, Balcani del sud

p. 35, Kosovo: *E poi, a sud, il Kosovo, cuore storico e spirituale della Serbia ortodossa, ma a maggioranza musulmana. Piccola regione meridionale, al confine con la Macedonia, l'Albania e il Montenegro. Dagli anni '70 del secolo scorso, regione autonoma per il favore di una costituzione di Tito, al quale era chiara la problematica etnica tra i suoi popoli. Strappata dal petto serbo senza anestesia dai kosovari-albanesi nel 2008. Si era dichiarata indipendente senza alcun accordo con la madre-patria Serbia. Poi protetta e aiutata dall'America e da un'Europa cinica e pusillanime. Dolore imminente, amputazione senza opzioni di risarcimento.*

Festoso fango

p. 38-39, tzigani: *Nel mio immaginario, quelle vite, sarebbero uscite dalle musiche, dalle canzoni e dal serpeggiare di pupille nere di uomini che stanno insieme al fango e al niente, e cantano la vita. In giacca e cravatta, o quello che hanno, sul cassone del carro, col sedere sdruccio, dietro il fiato caldo di ossute bestie pazienti, scarpe a punta e suola sottile, anche bianche e nere e comunque libere dalla paura del freddo e di insozzarsi, con le fisarmoniche a fianco, ancelle di vite estrosamente sfacciate, pronte al malinconico assalto ad un ottone, come i coltelli e i fucili, pronti a*

fare la festa più che ad andarci, a sparare per aria più che ai nemici. E galline ruspanti, camicie state candide, mai a misura, girotondi garantiti per chi c'è.

La direzione de mondo

p. 59, consumismo post comunismo: *Lasciati i calanchi e il rio Melnishka, una strada veloce ci portava a nord. Le correva ai fianchi una natura franta dalle espressioni della civiltà dei consumi. Degrado estetico e ambientale, fortunatamente e stranamente, non avevano contagiato Melnik. Capannoni, centri commerciali, parcheggi affollati, mucchi di merci nei carrelli, station wagon luminose e voluminose, famiglie in sovrappeso si ripetevano insieme ai chilometri. Il sospiro di sollievo del dopo comunismo sembrava fosse stato seguito da una scia che aveva lasciato senza fiato, portando le cose fino a quel punto in un batter di ciglia. Il primo abbraccio spensierato al consumismo doveva essere stato eccitante. Il secondo e i successivi avrebbero rivelato anche a loro l'assuefazione e la dipendenza, il falso bisogno e l'alienazione da sé.*

Il girone di Istanbul

p. 67, Istanbul: *Istanbul assomiglia all'oceano. I quartieri occupano l'orizzonte. Onde di storia in forma di palazzi recenti o antiche abitazioni si muovono increspando la superficie delle alture. Marosi di traffico spingono la marea di auto, carri, biciclette e moto in un senso e poi in quello opposto.*

11 giugno

p. 74, Ankara: *Per tutti, valeva un unico imperativo: le botteghe erano obbligate a rigurgitare merce oltre il proprio uscio. Come una schiuma eccedente, cibi, ruote, ceste, bidoni e cavi fuoriuscivano per prendersi il marciapiede e a volte la strada. [...] Non riuscivo a non vedere come la modernità, celebrando se stessa, sventolando la bandiera del suo progresso, stesse allegramente segando il ramo sul quale era seduta.*

La strada per Hattuşa

p. 80, campi verso Hattuşa: *La macchina beccheggia sul manto stretto e provato della strada. Avanzavo come le bianche astronavi nel buio dell'universo, senza attriti, dentro un cosmo semplice di colline ricoperte di pascoli. Le masse ondose dell'oceano verde erano sparse ad arte. Campi lucenti di sole aggiungevano alla loro poesia brevi filari di pioppi cipressini, dalle foglie tremolanti di lustrini. C'era una musica, la vedevo. Dal colmo delle modeste colline, i rettilinei separavano in due parti la terra. Come in un Rothko, papaveri e frumento, foraggio e erba medica. Lontani, i grigi volubili di un temporale si tenevano la parte destra del cielo e saturavano la luce. Le tinte e le cose erano, ma non erano, le solite.*

Il grumo verde di Trebisonda

p.91, femminilità a Boztepe: *Bastavano le mani curate, le unghie tinte e un polso nudo a provocare quello che a casa richiedeva altre misure. Ma non era l'anatomia scoperta che generava la provocazione. Era il modo, il movimento delicato e armonico, calcolato, ostentato svolazzo femminile, che arrivava, come un sasso nello stagno, a scuotere il luogo delle emozioni. Così fanno con il resto del corpo, camminando, volgendo la testa, abbassando lo sguardo. Nel modo con cui controllano i lembi del hijab, affinché il volto rimanga incorniciato dai sapienti giri del tessuto. Ognuna lo porta e lo chiude secondo il proprio stile. Nessuna femminilità mi pareva più forte di come stava accadendo a Boztepe.*

Ferire per niente

p. 96-97, il capraro di zigana geçidi: *Erano pecore dal mantello bruno rossastro, più grandi della solita taglia, testa e zampe nere. Li riprendevo con il grandangolo, sentivo il fruscio metallico del forfice. L'uomo non era infastidito, ma qualcosa lo aveva distratto, il volto spense il sorriso, accese sorpresa e costernazione. I muscoli della faccia si storpiarono in una smorfia, tirarono la pelle abbronzata verso il basso, quelli della mascella serrarono i denti. Muto, mi guardava immobile. [...] Gli occhi del capraro erano identici a quelli dei bambini per la prima volta davanti alla scoperta. Divennero pieni di solitudine più che rabbia, dell'onta più tipica di questo mondo. Una forficiata era andata fuori misura, oltre la radice del mantello, aveva tagliato la pelle. [...] Ero stato la causa della distrazione, ma non avevo neppure una parola per dirglielo. Il tempo si fermò. Sulle lame ancora in mano, caddero gocce di lacrime. Mi guardò muto. Altre ne caddero sul torace ferito dell'animale. Me ne andai, incapace di dire qualcosa di sensato.*

Kop Geçidi

p. 11-112, Kop Geçidi: *Il cielo si era fatto scuro, avrebbe potuto piovere presto. Trovai un ristoro e un monumento dedicato ai militi caduti negli anni della Prima Guerra mondiale. La scultura si elevava da un dosso a fianco della strada. Celebrava uomini e sofferenze di cui nessun viandante si curava più. Come era accaduto altrove, sentivo un velato dolore per quelle comprensibili distrazioni. La cerimoniosità della larga scalinata in pietra rosea che portava fino al basamento non aveva retto la sfida con il clima demolitore. Le lastre sbrecciate e spezzate imploravano una manutenzione pesante. Rappresentavano la distanza del presente da quegli uomini, che erano morti solo per quelli che sarebbero venuti poi. [...] Il Kop marcava un limes concreto e invisibile al contempo. Un nuovo stadio d'Asia, più profondo e lontano, veniva avanti. Avrei trovato i fez sui capi dei maschi e tappeti ornamentali sui cruscotti delle auto. Avrei trovato altri costumi, dovevo aggiornare il criterio di attenzione.*

Laica, curda Erzurum

p.114, consumismo a Erzurum: *Le griffe mondiali di capi sexy più che di biancheria intima vestono i manichini di negozi di ultima concezione, ma non mancano, ben ripiegate, anche sulle bancarelle e nei süq. Il mercato di settore è florido nei paesi musulmani, a maggior ragione nel laico Kurdistan e non meno che nel laico occidente. Guarniscono l'orientamento tacchi alti, profumi forti e forme anatomiche che, se formalmente si possono dire nascoste, sostanzialmente sono ostentate.*

Oniki günler, dodici giorni

p.127, eurocentrismo: *Eppure, da lontano, dalla altezzosa tappezzeria di superbia con la quale abbiamo ricoperto le nostre stanze, padroneggiamo il mondo, i popoli, le persone, le culture, gli usi e costumi. Come fossimo scienziati della verità, analizziamo lo straniero, convinti che l'analisi possa dirci come stanno le cose realmente. Osserviamo e cataloghiamo credendo di aggiungere sapere a noi e al mondo. È per questo che qualcuno è venuto a farci presente che il regolamento del gioco ce lo siamo fatti da soli, che non tutti vogliono partecipare, che ci sono altri regolamenti e altri giochi.*

Li rivedrò?

p. 134, riflessione sulla vita: *Era chiaro che la vita non sa che tu senti e pensi. Non suppone esista il tuo io, non sente, è ferma davanti alle tue sofferenze, non partecipa ai tuoi successi. Non sa della tua lingua ruvida e gonfia per la sete, non ha riguardo per la tua disperazione, non si avvede che ti sta cancellando, non considera la morte qualcosa di opposto a lei. Allora svanisci come un'impronta di sabbia nella risacca. Il sasso che eri, lanciato all'inizio della tua vita, termina la sua parabola nell'istante in cui tocca la superficie.*

Esoterico lago

p.140-141, lago di Van: *Una miniatura di risacca ricadeva inoffensiva sul filo della battigia. Un tipo di confine che gli intenti narcisi della ragione non riescono ad afferrare. Mai geometrico, mai definitivo, né disponibile a rivelarsi con le regole che la scienza rivende come assolute per aver scordato d'essersele create da sola.*

Qualcuno in costume, prono, a cavallo dell'esoterico punto di passaggio tra la sabbia candida e l'acqua opalina, guardava la mia sosta incantata. Osservai ancora il lago. La teatrale uniformità della superficie si era interrotta. Due ragazzi nuotavano e si schizzavano. Non sapevano di essere camei di un paesaggio di impendibile bellezza, nel quale volteggiavano come dèi giocosi.

Moschea della dea

p. 175, pensieri sull'Iran: *Stavo aggiornando le idee sull'Iran più di quanto avrebbe potuto un convegno. Le nuove generazioni non erano più succubi della tradizione, dialogavano con il mondo come mai era accaduto prima. La globalizzazione, con i suoi valori uniformanti, si diffondeva al ritmo oscuro delle richieste dei suoi inconsapevoli adepti. Ignari fautori.*

Dimetiltriptamina light

p.177, Lago di Ourmieh: *Guidavo, anzi surfavo sul ciglio di un'onda paurosa: la terra sabbiosa ai lati era sparita nella luce, l'asfalto pareva srotolarsi seguendo la curvatura invisibile di un campo magnetico, la cui origine era imprecisatamente là, oltre, dentro al volume senza margini, in cui non si poteva guardare, come nel mistero. [...]*

Ero io che procedevo, oppure oltre il cristallo, era il mondo a venirmi incontro? L'enorme spugna bianca posata su tutto impediva allo sguardo di posarsi su qualcosa. Per cogliere qualche segno rassicurante, qualcosa che fosse già presente nella mia esperienza, con sforzo sottraevo gli occhi dall'occulto e ubiquo centro fotomagnetico.

Teheran, quasi un continente

p.192, Teheran: *La città non invitava né accoglieva, era fauci che ti ingoiavano e semmai ti avrebbero sputato fuori, senza annunciare la direzione. Percorsi chilometri apparentemente identici, apparentemente senza variazione di latitudine, la luce diffusa dalla massa di polveri non lasciava capire quanto avessi risalito la bussola. La segnaletica indicava le uscite dei quartieri, non ne conoscevo nessuno, restavo perduto.*

Opera d'arte con sandwich

p. 200, Bandar-e Torkaman: *Il sole aveva forato l'atmosfera gassosa, la sua mano implacabile spargeva semi roventi sulla terra. Presi un sandwich con pesce alla brace e cipolla in un angolo della banchina. Qualche seggiola scompaginata, nessun tavolino, griglia traballante e bibite da un bigoncio di plastica con pochi sporchi sassi di ghiaccio annacquato. Non c'era da scegliere, non c'era altro. Il locale non era che una tettoia. Il proprietario ne godeva l'ombra, pareva un re in ammirazione dei suoi mille puledri. [...]*

Essere terra era anche in quella trama di cipolle grigliate, in quell'ordito di un sorriso gratuito. Un'iniziazione ai simboli che ogni cultura ha creato per sé. Nessuno avrebbe potuto convincermi del contrario.

L'uomo nero

p. 210, i dromedari e il muro di Alessandro: *I dromedari punteggiavano a caso lo spazio, alzando ulteriormente l'asticella della potenza. Quelli lontani erano romantiche silhouette evocative, quelli vicini, con le froge pelose e le labbra adatte alle spine, sconcertanti espressioni di superiorità.*

In loro, a nord, a sud, ovunque la stessa forza. Come un respiro della steppa, una sibilante bisa di sabbia rovente, percorreva lieta la piatta vastità. Era in quel mare che cercavo Sadd-e Eskander, il Muro di Alessandro.

La frontiera I

p.257, frontiera I Afghanistan: *Di fronte alla vetrata, appoggiato alla parete, un chesterfield a quattro posti, color sangue rappreso. Il cuoio rinsecchito e usurato aveva ceduto in più punti. Due uomini in divisa militare lo occupavano allo stile gang di Caracas: impegnate in facezie sotto un cavalcavia arredato da scarti. Un terzo era in piedi. Tutti con un AK-47. Indossavano una mimetica desert, a pixel, di provenienza americana. La tenuta esaltava la carnagione scura e la corporatura più massiccia che atletica, più indolente che marziale. Espressioni di una missione dalle origini*

remote delle quali non erano a conoscenza, ma per le quali avrebbero potuto unirsi in un solo corpo come fratelli di un patto di sangue.

Masjid-e Juma, Moschea del venerdì

p. 287, occupazione occidentale in Afghanistan: Toccavo con mano uno dei risultati – importanti – prodotti dal nostro intervento di assistenza alla sicurezza al governo afghano. La soddisfazione iniziale per la presenza dei contingenti militari internazionali, era andata esaurendosi col passare degli anni, con l'incremento dei danni collaterali, con la crescita della criminalità, con la mancata promessa di un miglioramento delle condizioni generali, con l'incremento della corruzione. [...]

Una rivoluzione era avvenuta, da salvatori eravamo diventati forza di occupazione.

p. 287, dramma della narrazione: Il mondo è sempre e solo dentro le nostre storie e le storie dentro i nostri ruoli, pedine vuote che si animano nella relazione con gli altri, ma secondo movimenti che non le sono propri, piuttosto delle zolle psicotettoniche sulle quali appoggiano.

La narrazione più vera, apparentemente la più vivida, potrebbe non bastare per generare nel prossimo i sentimenti che si sono generati in noi, quelli che vorremmo comunicare. È come se la narrazione, una volta raggiunto il destinatario, divenga altro. Chi racconta e chi legge applica se stesso, filtra e trasforma l'oggetto d'interesse secondo la logica segreta del proprio equilibrio.

Non potevo, forse non volevo sottrarmi a quel dilemma. Non avevo risposte per placarlo, né angolature dal quale non vederlo, solo domande per fomentarlo. Cosa avrei scritto? E perché? Cosa sarebbe passato dalle foto? E perché?

Arte d'umanità

p. 306, rivendita di tessuti: Nella rivendita di tessuti, i rotoli di stoffa si sovrapponevano obliqui a lisca di pesce, coprendo le pareti della stretta bottega affollata da khanun, donne dentro il loro cono celeste. Nel poco spazio dardeggiavano braccia prepotenti e mani d'henné, squillavano stridule le voci di contrattazione, le compere erano senza grazia. Le donne si urtavano e stratonavano i bambini afferrati all'avambraccio. Gli scampoli appesi al soffitto erano palpati, soppesati, valutati. Il merciaio aveva grosse forbici, il metro in legno e un banco d'appoggio lucidato dall'usura. Tutto spiegava perché fosse ben vestito e in carne.

Geografia come storia

p. 328, bellezza dell'Afghanistan: In parte riuscivo a sentire, a toccare gli strati di cultura e di bellezza che i telegiornali non conoscono. Quanta indimenticabilità avrebbe dato vivere le ricchezze di ogni borgo e paese. Frutta dolce come niente al mondo, costumi e gioielli che altri non fanno e fanno diversi, sorgenti calde e nascoste, ruderi delle età passate ancora paesaggi del presente, pistacchi e frutta secca che arriva costosa al bazaar di Kabul. Arte pastorale e intelligenza frugale. Ponti storici, tratti di terreno che non hanno voluto cedere loro stessi agli uomini, ma anche ultimi lembi di strada ricavata nel silenzio della fatica dall'eternità delle montagne, o ritagliata dalle gelide fauci del disgelo.

Jam, il razzo

p. 329-330, Minareto di Jam: *Mi era difficile considerarlo un minareto. Non era un oggetto, un edificio, un'opera, qualcosa di definito e definibile. Era più vicino all'immateria onirica, espressione più tipica della fantasia piuttosto che della realtà. [...]*

Più precisamente, il minareto è conficcato al centro del triangolo di detriti, creatura delle forze cinetiche delle due acque, architettura naturale di epoche di depositi, unghia erbosa della montagna che lo sovrasta, isolato spazio orizzontale nel caotico mondo scosceso.

Jam è utopia realizzata. Ancor più dell'ardita ingegneria, colpiscono potenza e arditezza dell'immaginazione, profondità della determinazione.

Sassi bianchi

p. 409, la Via centrale: *La via centrale tagliava paesi e paesoni. Sempre orlata da una striscia formicolante di persone, merci, tendoni sfibrati e collaudati rami di legno a sostenerli. Ogni volta edifici senza cimasa, feriti dalle lance flessibili dei tondini sporgenti; scale a pioli che salivano ai magazzini ricavati ai piani e alle piatte azotee, dove nessuno andava se non aveva da stendere il bucato o installare i tozzi serbatoi azzurri dell'acqua.*

Kolor Kabul

doc p. 347-348, libro p. 424, Kabul: *Sotto l'apoteosi dell'apparenza di un mondo per il quale mai avrebbero avuto il visto, transitava il genere umano di Kabul. Un fiume di globuli neri, che conosceva bene la terra e forse non aveva mai visto il cielo. Nell'imperitura corrente scintillavano raramente cravatte azzurre e turbanti candidi di affluenza diversa. Spiccavano ancora di più le movenze scardinate degli amputati, degli sfortunati della vita e della guerra. Sfregi dell'odio dai quali non sarebbero potute nascere gemmazioni di perdono.*